**Omelia nel 10° anniversario della morte di mons. Luigi Sartori a Roana**

**At 7,51-8,1; Sal 30; Gv 6,30-35**

Il Vangelo di oggi ci parla di pane donato, di pane moltiplicato, di Gesù pane, dono, alimento, senso pieno della vita.

Dinnanzi a questo segno, la moltiplicazione dei pani, prevale la cecità degli uditori del tempo, i Giudei, che chiedevano ancora segni, esigevano ancora pane da mangiare, quasi che Gesù non avesse dato segni sufficienti, non fosse stato pane buono.

La vita per Gesù si svolge tra la richiesta del pane “Dacci oggi il pane quotidiano” e il diventare pane buono da mangiare “Date voi stessi da mangiare”… “Fate questo in memoria di me”. Il pericolo anche oggi è di strumentalizzare i segni di Dio, di pretendere dal Signore, di restare sempre nella domanda, senza arrivare a farsi dono.

Nella seconda lettura ci viene indicato Stefano protomartire che diventa pane buono: nella franchezza della denuncia e dell’annuncio, nella forza della sequela e della testimonianza che lo vede perdonante come Gesù e contemplativo dell’Oltre, del Volto di Dio amore. Essere pane buono, oltre il bisogno, oltre i bisogni immediati; radicare la vita in una contemplazione per far si che la propria esistenza non si a solo coesistenza, ma pro-esistenza, dono, come la vita di Stefano.

Tra le tante persone ‘pane buono’, ‘buone come il pane’ a noi è stato dato di conoscere, ascoltare anche su queste strade, don Luigi Sartori, figlio di questa terra, figlio di questo popolo di Roana.

Quello che lui ha ricevuto ha dato, quello che ha compreso ha donato, quello che ha scoperto ha condiviso. Figlio di questa terra: lo sguardo contemplativo lo animava nel privilegiare la bellezza, nel gustare i silenzi, nell’amare le stagioni: la primavera piena di speranza, l’estate colma di gioia, gli autunni pieni di colore, gli inverni abitati dalla neve.

Coglieva i particolari, le cime che svettavano, i sentieri che si inerpicavano, che scendevano… Don Luigi trasferì l’arte della contemplazione dalla natura alla storia, dal creato alla vita, dalla bellezza paesaggistica a Dio Bellezza Infinita. La storia per lui era una pagina bianca con delle orme del mistero; bisognava cercare il senso di quei segni per scrivere e trovare il proprio cammino. La storia in grande e nei piccoli fatti di ogni giorno, attraversata da segreti e da mistero, che una volta scoperto impreziosiva e promuoveva un’ulteriore ricerca.

Per don Luigi il senso di Dio – mistero assoluto, indicibile ed eccedente – era accolto con stupore e discrezione, con gioia e timore: ne ha scritto non abbastanza, forse perché non se ne riteneva degno, troppo grande era il Dio che gli era dato di conoscere, troppo povere le sue parole, i suoi pensieri.

A Dio andava con umiltà e freschezza, con riverenza e tremore, covando nel cuore l’attrattiva e il sentimento propri di San Tommaso d’Aquino, di cui è stato sempre discepolo e cultore: “Tutto è paglia da bruciare”.

La storia era amata e sofferta, costruita con incontri e relazioni vive, in cui non prevalevano i grandi discorsi o gli evidenti successi, ma la quotidianità nel suo snodarsi feriale e faticoso. Nell’animo don Luigi è sempre rimasto il Gigetto, vostro paesano, il ragazzo fragile di salute, che aveva conosciuto il dolore fin da piccolo, rimanendo orfano dei genitori, seppur amato e accolto dallo zio prete; e il dolore, il senso dell’orfanezza, la ricerca di amore e di tenerezza, l’attenzione a non ferire nessuno gli dava uno stile semplice e coraggioso, capace di riconoscere il valore dei deboli, dei poveri, dei marginali. Certamente sapeva riconoscere i meritevoli, i dotati, ma non li rendeva privilegiati perché apprezzava il lievito buono che è in ciascuno: così com’era poteva lievitare in pane di vita.

Con la contemplazione e il senso del mistero e della storia, questo paese gli ha donato il senso della fatica e della responsabilità, del lavoro guadagnato con il sudore della fronte…

Così lo studio e l’insegnamento hanno occupato tutta la sua vita. È sempre stato un ‘aspirante’, un cercatore, un discepolo, che solo così è riuscito ad essere maestro che rendeva semplice il difficile, che sapeva sminuzzare la complessità senza banalizzazioni.

Nella sua ricerca e dalla sua cattedra ha profuso un sapere non nozionistico, non dottrinale, non polemico, ma sapienziale, dialogico, avvalorante la persona resa capace di domande e inserita in processi personali di acquisizione e di scoperta.

Don Luigi non ha mai posseduto la verità, ma ne è stato posseduto, non ha mai dato pagine scritte, ma una vita di passione culturale. Nel suo cammino la ricerca e la fede sono state talora scalate solitarie, ma anche spesso condivise in chiave ecumenica, interreligiosa e interculturale. Per lui credere è sempre stato un con-credere: solo così la Chiesa, madre e maestra, ma ancor prima discepola, è entrata nella sua vita. Don Luigi ha amato sempre la Chiesa nella sua forma cattolica, gerarchica e magisteriale, non sempre – va detto – è stato riconosciuto e apprezzato per questa sua appartenenza d’amore, eppure l’ha sempre difesa e ben testimoniata in campo ecumenico e laico. Ne era figlio e l’abitava come casa, la voleva quale famiglia. Per questo non la subiva mai, anche nei momenti difficili, per questo si impegnava perché risultasse bella come una sposa per il suo sposo.

Il compito di teologo lo ha visto chiamato su posizioni di avanguardia e di frontiera, di parresia e di profezia. I temi ecumenici ed interreligiosi, nonché la pace e altre tematiche di carattere prettamente culturale, in dialogo franco e cordiale con i fratelli e gli esperti, lo hanno contraddistinto nella sua vocazione culturale.

Non fu facile stare in frontiera, ma don Luigi non arretrò mai. Sempre fedele alla coscienza e alla verità, era spinto per cammini di cui vedeva in anticipo meta e risultati che già gli bruciavano dentro. Voleva una Chiesa umile, aperta, dialogante, propositiva, quale luogo di fede autentica, casa di speranza, scuola di carità.

Ed infine, dal suo paese imparò il senso del limite che lo portò a coniugare due virtù, una umana, l’umorismo, e una cristiana, la speranza. Se la verità scoperta poteva essere goduta, non era mai definitivamente posseduta. Con l’umorismo e la speranza, don Luigi relativizzava il presente, il possesso, l’usufruizione dell’immediato per rilanciare la sua vita nella ricerca e nell’accoglienza del nuovo, dell’altro, dell’inedito.

Se c’è un tempo, una stagione che lo ha abitato di più è stato l’avvento, tempo di attesa, di preparazione, della fatica condita dall’amore del dar credito al frammento, dell’accompagnamento silente e sperante della perseveranza e della fedeltà.

La meta da lui intravvista e gustata era indicata a chiunque sentiva possibile compagno di viaggio, non teneva per sé gelosamente se non il desiderio e faceva di tutto un dono. Con questo stile non poteva non riconoscere e apprezzare la pluralità dei volti e delle persone, credenti e non, uomini e donne, piccoli e grandi. Tutti coglieva quali compagni di viaggio e così la sua ricerca, la sua cattedra era amore. La verità per lui non poteva che fasciarsi e svelarsi come amore e con amore chiuse la sua vita. E così la sua testimonianza e il suo servizio di teologo e di prete lo indica e lo consegna a noi oggi come discepolo, come fratello e maestro, come compagno di viaggio che continua a indicarci il cammino.

don Giovanni Brusegan